

Giochi di bambina

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sara Grimaldi

GIOCHI DI BAMBINA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Sara Grimaldi
Tutti i diritti riservati

*“Io non sono fatta per la vita. In me tutto è incendio!
Io sono una creatura scorticata a nudo,
e tutti voi portate una corazza.
Tutti voi avete : l'arte, la vita sociale, la famiglia, il dovere,
io, nel profondo non ho nulla.
Tutto cade come pelle, e sotto la pelle carne viva o fuoco.”*

Marina Ivanova Cvetaeva

**Londra,
domenica 23 settembre 2001 19:15,
ora locale**

Eccomi, nella terra nuova, quanto ho sognato di oltrepassare i confini nazionali!

Le mie mani sudano, come sempre, il cuore duella col mio sangue e i miei occhi alitano finalmente la brezza dell'approdo.

Sto piangendo! Dio no! Proprio adesso! Cerco di ricacciarlo nella gola il mio pianto, eppure più tento, più la bocca si riempie di salini cristalli che intiepidiscono il mio fremito.

Eccoli i suoi occhi, sono azzurri, come le gocce del mio fiato; da quanto tempo li osservo incastonati in un'effigie!

Accarezzeranno per primi quel soffio vitale così atteso! La mia brama nel loro infinito sarà materia!

È tardi, devo riposare, custodire la mia forza, indispensabile al risveglio.

Non ho paura, non l'ho mai avuta, sono solo curiosa di tornare agli albori.

Sento il crepitio del bozzolo, è ora, tra breve il mio respiro amniotico saggerà il vento, il mio gemito incontrerà la luce.

Non riesco a prendere sonno, niente di nuovo, eppure ho sognato, me lo ricordo bene, un dialogo lontano, quasi ovattato in un'iridescenza ultraterrena; era Dio, conversava con madre natura, esprimeva se stesso.

«Dove sei stata?»

«Opero il tuo lavoro, Padre mio, lo sai bene!»

«Già, ma ieri per qualche ora non ho avuto tue notizie!»

«È primavera Altissimo, gli alberi rinverdiscono, i boccioli si schiudono, il sole fa capolino tra le nubi invernali che pian pianino scompaiono!»

«Il tuo compiuto è il mio!»

«Ed è sempre perfetto, mio Signore!»

«Una nuova vita sta per nascere, un giovane cosmo prende fattezze!

Vivrà due vite in una sola, assaporando il dolce e l'amaro della sua essenza, alba e tramonto della sua esistenza!

Vai, è momento, ti attende!»

Destata da un forte odore di gelsomino, raggranellavo tracce di un ricordo assai lontano, un lampo aveva attraversato l'oscurità del mio sguardo, c'era silenzio, ma i richiami di quel sogno battevano pugni impazziti al mio cuore.

C'è Jack, l'infermiere altissimo e magrissimo che mi sta sorridendo, ricambio nei suoi occhi, dietro gli occhiali.

«*How do you feel?*»¹ mi chiede!

«*Fine, Thanks!*»² rispondo!

«*Are you ready, little girl?*»³

«*Yes Jack, I'm ready to start!*»⁴

¹ Come ti senti?

² Bene, grazie!

³ Sei pronta, piccola bambina?

⁴ Sì Jack, sono pronta per iniziare!

Gennaio 1973

«Nascì! Nascì!»⁵

L'urlo emblematico, liberatorio, con il quale la mia nascita fu annunciata dalla levatrice, la signorina Rina Genacci, che fece partorire mia madre sul tavolo rettangolare della cucina, trasportato per l'occasione nella camera da letto dei miei nonni materni. Anche mia sorella, tre anni e due mesi dopo, sarebbe nata allo stesso modo, ma mentre io venni al mondo piccola e raggrinzita, poco più di due chilogrammi, Dalila pesava oltre i quattro chili e mezzo, era bellissima e soprattutto... femmina.

Salvatore. Fui chiamata Salvatore, lo stesso nome di mio nonno paterno, vecchia tradizione di quei luoghi e quelle famiglie che continuano ancora oggi a tramandare una realtà che trova spazio a dispetto dei tempi e delle evoluzioni di una società sempre più sfrontata e tecnologica.

Un nome lungo e ingombrante, una condanna, una spada di Damocle su quell'infanzia e quell'adolescenza, già negate per dispetto naturale, un cappio al collo che avrebbe stretto ogni volta, tutte le volte che mi sarei sentita chiamare, umiliando sempre di più quell'animo femminile e delicato.

Un nome lucidamente rifiutato.

Grandi festeggiamenti caserecci per quell'evento così atteso, in particolare dai parenti di mio padre, poiché era il primo figlio maschio della sua famiglia a sposarsi e il primo a concepire il cosiddetto "*erede masculu*"⁶. Non a caso

⁵ È nato! È nato!

⁶ Erede maschio

fui battezzata da sua sorella e suo fratello nella chiesa di S. Domenico. E Salvatore non fu l'unico nome a "perseguitarmi". Altri due ne furono aggiunti, non so come e perché, quasi a rafforzare un'identità maschile che avrei negato con ogni fibra del mio essere, che in realtà non è mai esistita veramente: "Mario e Gioacchino".

Nessuno poté rendersi conto in realtà, quel giorno, anzi quella notte, sette minuti dopo le ventiquattro, che mia madre avesse messo al mondo una neonata transessuale, che in quel corpicino e in quel sesso così poco evidente avrebbe preso sempre più forma e consistenza la storia di una creatura che di un femminile si sarebbe sentita murata viva in una dimensione al maschile che non era la sua, non poteva esserlo, non lo sarebbe mai stata.

Abitavamo in casa dei nonni materni, tuttavia non era sempre facile. In particolare per Carmine, mio padre, che avrebbe voluto trasferirci tutti in campagna, in quella villa su tre livelli che aveva costruito con le sue mani, all'inizio degli anni settanta, cementando insieme a suo fratello Stefano, detto Tino, i soldi cartacei e a moneta nelle colonne angolari esterne della struttura, tutte in pietra grezza, come auspicio di fertilità, felicità e fortuna. Mai gesto poté essere più nefasto, visto il beffardo e triste destino che si sarebbe abbattuto su quella villa dalle quindici camere, tanto curata e amata, a tal punto da esser da lui trattata sicuramente con maggior riguardo rispetto a me e mia sorella.

Eppure Elide, mia madre, che non amava la campagna, tra liti, discussioni e porte sbattute, riuscì a rimanere con i suoi genitori per circa quindici anni.

Viaggiando a ritroso nel tempo, mi rendo conto quanto solitaria e triste sia stata la mia infanzia, una solitudine che mi accompagna ancora adesso, spesso finendo per gestire la mia vita e le mie scelte. In essa mi ritrovo, mi ricompongo, riassesto i miei mille pensieri, i miei tanti sogni irrealizzati di donna ancora sfuggente. Ho imparato a stare da sola perché sola sono sempre stata, e solitaria ho scalato montagne irte di difficoltà e pregne di pericoli, in essa mi

riapproprio di una me stessa che ancora non vuole concedersi al mondo in tutta la sua incompleta completezza, facendomi stordire a volte da quel silenzio che urla in me vita e verità, carico di dialoghi e conversazioni che in me nascono e muoiono, che solamente in me esistono.

La nascita di Dalila segnò non poco i miei tre anni, ero già attratta da tutto ciò che fosse imperniato di femminile, i gioielli di mia madre, i suoi vestiti, ma soprattutto i cosmetici per il trucco che la rendevano ancora più bella di quanto non fosse già e le scarpe con i tacchi alti, ma ciò al quale assistevo con mia sorella era qualcosa che nella mia fantasia di bimba dal nome maschile m'incuriosiva esageratamente.

Mi affascinavano i suoi vestitini di velluto colorati, con i volan ai bordi, i capelli dorati e boccolati raccolti lateralmente da graziosi fermagli impreziositi di perline e fiorellini, e poi le sue bambole e i suoi giocattoli, che raccontavano di un mondo a me da subito negato e proibito, eppure non desisteva, ogni occasione era buona per appropriarmi di quegli oggetti che incantavano il mio animo, calamite per i miei occhi e le mie piccole mani smaniose, non riuscivo a non toccarli e accarezzarli, nonostante i rimproveri che fulminei giungevano da mia madre, mia nonna e mia zia, ammonendomi per un qualcosa che a me appariva così giusto e naturale.

Un'annosa fotografia che risale alla fine degli anni settanta, mi riporta a un carnevale ormai perso tra le pieghe del tempo che passa, mi rivedo piccola e triste, fasciata in un costume da piccolo torero spagnolo, creato per l'occasione da mia madre stessa, sarta di professione, era lei che cuciva con abile maestria tutti i nostri abiti carnevalizi, ricchi di particolari e invidiati da tutte le altre mamme dei bimbi dell'asilo.

Ho le palpebre abbassate. In quella foto di gruppo i miei occhi sono chiusi e le mie mani, intrecciate tra loro, sono appoggiate sul mio piccolo ventre.

Statica: prego soltanto che quell'attimo trascorra in fretta, cancellandolo per sempre. Sognavo di poter essere io quella creaturina in prima fila, col costume da coriandolina e la parrucca bionda con le trecce sulle spalle, immaginavo con tutta la fantasia che avevo di poter esser al posto di mia sorella e avrei dato ogni cosa per indossare la parrucca platinata che ornava il capo di Dalila. Invece, ero toterero e dovevo interpretare la parte del bambino contento e soddisfatto, felice di indossare un vestito così ammirato. Non potevo deludere quella madre tanto amata e orgogliosa dei suoi due figli, così intelligentemente sfoggiati.

Ho strappato decine di fotografie durante tutti questi anni, non mi sono mai piaciuta, ho rinnegato me stessa in modo vertiginoso, non sono mai riuscita e non arrivo ancora a vedere l'immagine che tutti scorgono, un maschietto carino e aggraziato, educato e gentile, ho sempre e solo visto una femminuccia imprigionata in due grandi occhi castani che imploravano un aiuto che, già percepivo, non sarebbe mai arrivato.

In quell'asilo stesso, del carnevale rinnegato, mia madre, in accordo con mio padre e le maestre, decise che potevo con assoluta tranquillità frequentare la famosa e al tempo irraggiungibile per molti "Primina", giacché a quattro anni sapevo leggere e scrivere, e disegnavo meravigliosamente.

Avevo imparato come fosse un divertente passatempo, grazie alle insegne pubblicitarie sparse per il paese, le locandine del cinema, le scritte sulle vetrine dei negozi e tutto ciò trovavo in giro per casa, etichette sui vestiti, calendari, immaginette dei santi, ecc.

A cinque anni andare a scuola era l'ideale per gonfiare l'ego smisurato di mio padre e far venire i lucciconi al resto della famiglia.

A pensarci adesso, credo, tuttavia, che molto probabilmente quello fosse l'unico momento in cui mio padre riuscì a essere orgoglioso di me, perché negli anni a venire i suoi occhi mi avrebbero osservato impregnati soltanto di disapprovazione, vergogna e tanta rabbia.